

**Guardando
agli anni '80
Il Terzo Mondo**

Di fronte alla « seconda decolonizzazione », invece di crociate impossibili, bisognerebbe riconoscere che gli imprevedibili dirigenti delle nazioni emergenti ci mostrano i limiti dei nostri schemi di giudizio

Proponiamo una data: il 28 settembre 1970, la morte di Nasser. Era, Nasser, una figura rassicurante: nell'odio o nell'ammirazione. Si poteva etichettarla con meravigliosa semplicità. Fascista per gli uni, socialista per gli altri, nazionalista per tutti. Bastava aprire i cassetti dei nostri luoghi comuni. Rientrava (spingendo un po', piallandando qua e là) nelle nostre cornici. Nemico o amico, non «concertava». Non troppo, almeno. Se indossava la bianca toga del pellegrino, sul corpo nudo, per recarsi alla Mecca, era poi pronto a riprendere dall'armadio il completo grigio e la cravatta dello statista moderno per ricevere ambasciatori e primi ministri. Se incalava gli arabi ad alzarsi in piedi, lo faceva (o sembrava) in nome dei nostri stessi principi (o di una parte di essi). Aveva letto i nostri stessi libri. I Fratelli Musulmani lo detestavano. E lui non li blandiva. Li impicava.

Ma Nasser morì, proprio all'inizio del decennio. E subito accadde un fatto strano. Sia il suo concreto successore, sia il suo aspirante erede spirituale cominciarono a parlare di fede. Sadat per rinnegare il grande defunto. Gheddafi per esaltarne e riaffermarne l'insegnamento. Opposte erano dunque le intenzioni. Ma eguale (che paradosso!) l'ispirazione. Entrambi l'egiziano e il libico, raggiungevano su un terreno così «antico», così inconsueto, così estraneo all'arida praticità del XX secolo, da far vacillare le tradizionali nozioni di sacro e profano, di vecchio e nuovo. E, con il loro richiamo al trascendente, imprimevano una svolta ai rispettivi Paesi e dintorni.

Tornarono a riempire le moschee (o, ma quasi lo stesso, ci accorgemmo di quanto fossero state sempre

piene); pullularono di nuovo le sette; integralisti e mistici rialzarono la testa (e, com'era fatale, dietro i piani e i sinceri accorsi il solito branco di opportunisti ed ipocriti); alcuni applaudirono l'uno o l'altro «rals»; altri lo contestarono, non solo con le parole, ma con i mitra e le bombe. Dietro il filo velo dei conflitti, anche mortali, c'era però un dato comune: per confondere l'avversario, per conquistare il favore della massa, per vincere, si agitavano ora altri testi (sacri), si citavano altri versetti, si sventolavano altre bandiere: non più nostre, o non più soltanto nostre. Pochi badano al fatto che la scintilla che ha incendiato Qom e Teheran è stata accesa nella Sirte. Sovversivo e temerario, il Grande Vissario di Tripoli, in lunghe meditazioni sotto la tenda, cominciava ad elaborare un nuovo Corano, il Libro Verde, il catechismo della Terza Teoria Universale. Era una sfida, che molti ebbero il torto di sottovalutare e di liquidare con un sorriso di scherzo.

E venne, come un terremoto, il 1973. Sgomente e affascinante, l'Amer-

Vogliono sbagliare da soli

di modelli di società «perfette» da adorare, di surrogati esotici di preseunte «occasionali mancate» in casa propria, di desideri insoddisfatti; un mondo, insomma, che più che mal è quello che è, e non quello che altri vorrebbero che fosse; e che sta finalmente realizzando l'aspirazione che un dirigente africano espresse, già molti anni fa, con una frase beffarda: «Vogliamo sbagliare da soli».

Deve essere questo (questo implacabile sollevarsi delle tumultuose realtà della «seconda decolonizzazione») ai nostri metri di giudizio e ai nostri pronostici il dato nuovo degli ultimi anni e del decennio in cui stiamo entrando: e, al di là delle più bieche e volgari evazioni di ve'no colonialista, il motivo profondo di tanti «stracciamenti di vesti» e scopoli di indignazione contro la «risorgente barbarie» (altri) e dignitarie di denti metaforici e libreschi perfino da parte di commentatori e intellettuali (non solo italiani, ma francesi, inglesi) abitualmente non stupidi, né inculti, né infami.

Si tratta di una reazione ingiusta e sterile. Invece di bandire nuove crociate (del resto impossibili), bisognerebbe ringraziare (li citiamo alla rinfusa) gli ayatollah e i Fidel Castro, i Menghisti e i Siad Barre, i Gheddafi e gli Hua Guofeng, per averci mostrato (tutti insieme, sebbene spesso in lotta sanguinosa fra loro) i limiti dei nostri schemi e delle nostre filosofie.

Noi non pretendiamo affatto di aver già capito tutto, e neanche qualcosa più degli altri. Semplicemente ci rifiutiamo di cadere nella trappola del rifiuto di capire.

Arminio Savioli

Cento anni di storia d'Italia nelle immagini della cultura dominante



Le tecniche della comunicazione si affinano con gli anni Venti e Trenta. Comunicazione di massa, matrimonio pubblicitario, ma anche tra «folle oceaniche» fissate dall'obiettivo nelle più grandi piazze d'Italia e «collegamento radiofonico diretto che lega il villaggio più sperduto a Palazzo Venezia».

Possiamo, a questo punto, abbandonare i nostri ciceroni, vagabondare nella memoria dell'immagine da loro restituitaci, e ripristinare come problema il punto di vista prevalente nella retrospettiva. Gli storici hanno la mania del periodizzare e la scansione delle varie epoche trova conferma anche attraverso questa documentazione iconografica.

Eppure c'è una sensazione sottile che finisce per prevalere: pure tutto così lontano, il 1845 come il 1940, ciascuna data con le sue tragedie ma anche ciascuna con la sua impronta di «tempo scomparso». Insomma, c'è un sottofondo permanente di Italia piccolo-borghese, dai salotti della regina Margherita alle nozze di Edda Ciano, dalle scherzi di Longanesi alle mode del cinema dei telefoni bianchi, dalle ciarlungaggini di Campo de' Fiori alle ragazze delle copertine di Tempo. Noi stiamo qui, con i nostri guai della fine degli anni Settanta, ma davvero quell'epoca — quel secolo fisiato tra Ottocento e Novecento — più ci appare così lontana e, in fondo, non rimpiangibile. Il lettore ci scusa il piccolo soprassalto di intristosi di partito: nel libro, messe assai accortamente, compaiono le foto segnaletiche di Luigi Longo incaricato, quella di Camilla Raveri con il fratello e la sorella: anch'esse sono foto d'epoca, ma sono come il tempo sotto la neve, l'immagine di un'altra Italia che cerca di preparare un domani diverso.

Paolo Spriano

NELLE FOTO (da sinistra): ritratto di donna, 1910; Popolani di Napoli, 1883; Giovanni Verga e Federico De Roberti, ripresi da Luigi Capuana

Foto ad alta infedeltà

Dalla «conquista regia» del Risorgimento, alla guerra d'Africa, ai miti agrari del fascismo, al culto dei divi e dei campioni dello sport - Una eccezionale ricerca pubblicata dagli Annali Einaudi

«Ogni compagno amante del progresso deve avere, oltre ad un orologio da tasca, anche una macchina fotografica» — sosteneva Lunacarskij nel 1926: «educazione fotografica di massa, gusto di affermare e cogliere tutti gli aspetti «progressivi» della realtà. L'ambizione culturale del dirigente sovietico, era questa. Lo scrupolo e l'accademia di scuola di due studiosi italiani della storia attraverso la fotografia (e della fotografia attraverso la storia) ci hanno consegnato, con la loro singolare opera, un protagonista speculare al proletario evocato da Lunacarskij. Ci hanno dato, per un secolo intero, un'immagine complessiva della borghesia.

L'impresa tentata, e riuscita, da Giulio Bollati e Carlo Bertelli per il secondo volume degli Annali della Storia d'Italia Einaudi (L'immagine fotografica, appunto) non si può condensare in una lettura critica unilaterale, eppure il senso più profondo della loro raccolta storica parla proprio questo: mostrare come la classe dirigente del paese, posta sia davanti all'obiettivo che ancor più dietro, presentasse se stessa, l'Italia — dal 1845 al 1945 — il paesaggio e l'archeologia, le città, uomini, donne e avvenimenti, direttamente, così, oltre che spie di chimeri, pregiudizi, «modi di vedere» le classi subalterne, tramandare glorie e costumi, suggerire scienze, illustrare utopie, fissare itinerari.

Un secolo è lungo: solo a stare all'attica di operatori, artisti, committenti, «documentaristi», puossi attraverso queste scelte immaginare la «conquista regia», il Risorgimento, il mondo dei cattolici e dei cattolici, la lotta al brigantaggio (che sono riportate anche le «bigantagge»), i primi umori imperialisti trasportati dalle scorrerie dell'esercito e del «male d'Africa», gli schemi positivistici e criminologici alla Lombroso, e poi, seguendo rari simboli e le «fotodramma futuristi», un tempo assai più vicino, nel quale «le dogane ideologiche» si chiamano fascismo, mito controllato dal Duce, imprese militari di cui il giornalismo falangista è il canto affilante, fino alle catastrofi, della seconda guerra mondiale.

Consigliamo al lettore di questi due grossi tomi di resistere alla tentazione di scorrere le fotografie. I due saggi introduttivi sono tali per davvero: ci aiutano a penetrare le immagini anche se possono persino prevaricarci in quella ricerca di

un rapporto personale di fantasia o di curiosità che si instaura tra ciascuno di noi e una foto del passato. La tesi critica di Giulio Bollati, autore del primo saggio, si muove tra due poli: uno è la tradizione storiografica tipicamente gramsciana, l'altro una riflessione letteraria che colloca il dramma estetico nell'entroterra di nebula ideologico-fantastica, che scrive la filigrana dell'uso della fotografia anche ai fuori delle sue dimensioni storiche. «La fotografia ha risvegliato l'arcane e il demonico nascosto nel profondo», scrive Bollati a un certo punto, serendosi con prudenza di Benjamin Tullien, per illustrare il dizionario fotografico lasciato da varie generazioni, il curatore torna sempre alla punzecchia individuale delle varie epoche.

Si arriva anche, beninteso, all'Italia della rivoluzione industriale, all'Italia del lavoro, all'era gioiellina che è anche l'era dei capitani d'industria, delle Esposizioni universali, della mitologia dei prodigi della tecnica: quelle macchine, persino quei padiglioni delle mostre in cui gli operai metallurgici torinesi tenevano nel 1911 i loro comizi di «resistenza» sindacale durante lunghi, eroici, e sfortunati scioperi. Ci era già capitato di notare che fatiche e lotte del primo movimento operaio e contadino si fissavano quanto certe categorie «scientifiche» riflettessero una prevenzione insieme geografica (i meridionali come esseri inferiori) e classista (i poveri come potenziali e sterili socialisti). In queste immagini: «il massimo giudizio ideologico si allea alla massima pretesa di obiettività». Del resto, il bozzettista pettegolo può essere ancora peggiore del collezionista antropologo.

Si arriva anche, beninteso, all'Italia della rivoluzione industriale, all'Italia del lavoro, all'era gioiellina che è anche l'era dei capitani d'industria, delle Esposizioni universali, della mitologia dei prodigi della tecnica: quelle macchine, persino quei padiglioni delle mostre in cui gli operai metallurgici torinesi tenevano nel 1911 i loro comizi di «resistenza» sindacale durante lunghi, eroici, e sfortunati scioperi. Ci era già capitato di notare che fatiche e lotte del primo movimento operaio e contadino si fissavano quanto certe categorie «scientifiche» riflettessero una prevenzione insieme geografica (i meridionali come esseri inferiori) e classista (i poveri come potenziali e sterili socialisti). In queste immagini: «il massimo giudizio ideologico si allea alla massima pretesa di obiettività». Del resto, il bozzettista pettegolo può essere ancora peggiore del collezionista antropologo.

Si arriva anche, beninteso, all'Italia della rivoluzione industriale, all'Italia del lavoro, all'era gioiellina che è anche l'era dei capitani d'industria, delle Esposizioni universali, della mitologia dei prodigi della tecnica: quelle macchine, persino quei padiglioni delle mostre in cui gli operai metallurgici torinesi tenevano nel 1911 i loro comizi di «resistenza» sindacale durante lunghi, eroici, e sfortunati scioperi. Ci era già capitato di notare che fatiche e lotte del primo movimento operaio e contadino si fissavano quanto certe categorie «scientifiche» riflettessero una prevenzione insieme geografica (i meridionali come esseri inferiori) e classista (i poveri come potenziali e sterili socialisti). In queste immagini: «il massimo giudizio ideologico si allea alla massima pretesa di obiettività». Del resto, il bozzettista pettegolo può essere ancora peggiore del collezionista antropologo.

Si arriva anche, beninteso, all'Italia della rivoluzione industriale, all'Italia del lavoro, all'era gioiellina che è anche l'era dei capitani d'industria, delle Esposizioni universali, della mitologia dei prodigi della tecnica: quelle macchine, persino quei padiglioni delle mostre in cui gli operai metallurgici torinesi tenevano nel 1911 i loro comizi di «resistenza» sindacale durante lunghi, eroici, e sfortunati scioperi. Ci era già capitato di notare che fatiche e lotte del primo movimento operaio e contadino si fissavano quanto certe categorie «scientifiche» riflettessero una prevenzione insieme geografica (i meridionali come esseri inferiori) e classista (i poveri come potenziali e sterili socialisti). In queste immagini: «il massimo giudizio ideologico si allea alla massima pretesa di obiettività». Del resto, il bozzettista pettegolo può essere ancora peggiore del collezionista antropologo.

Si arriva anche, beninteso, all'Italia della rivoluzione industriale, all'Italia del lavoro, all'era gioiellina che è anche l'era dei capitani d'industria, delle Esposizioni universali, della mitologia dei prodigi della tecnica: quelle macchine, persino quei padiglioni delle mostre in cui gli operai metallurgici torinesi tenevano nel 1911 i loro comizi di «resistenza» sindacale durante lunghi, eroici, e sfortunati scioperi. Ci era già capitato di notare che fatiche e lotte del primo movimento operaio e contadino si fissavano quanto certe categorie «scientifiche» riflettessero una prevenzione insieme geografica (i meridionali come esseri inferiori) e classista (i poveri come potenziali e sterili socialisti). In queste immagini: «il massimo giudizio ideologico si allea alla massima pretesa di obiettività». Del resto, il bozzettista pettegolo può essere ancora peggiore del collezionista antropologo.

Si arriva anche, beninteso, all'Italia della rivoluzione industriale, all'Italia del lavoro, all'era gioiellina che è anche l'era dei capitani d'industria, delle Esposizioni universali, della mitologia dei prodigi della tecnica: quelle macchine, persino quei padiglioni delle mostre in cui gli operai metallurgici torinesi tenevano nel 1911 i loro comizi di «resistenza» sindacale durante lunghi, eroici, e sfortunati scioperi. Ci era già capitato di notare che fatiche e lotte del primo movimento operaio e contadino si fissavano quanto certe categorie «scientifiche» riflettessero una prevenzione insieme geografica (i meridionali come esseri inferiori) e classista (i poveri come potenziali e sterili socialisti). In queste immagini: «il massimo giudizio ideologico si allea alla massima pretesa di obiettività». Del resto, il bozzettista pettegolo può essere ancora peggiore del collezionista antropologo.

Si arriva anche, beninteso, all'Italia della rivoluzione industriale, all'Italia del lavoro, all'era gioiellina che è anche l'era dei capitani d'industria, delle Esposizioni universali, della mitologia dei prodigi della tecnica: quelle macchine, persino quei padiglioni delle mostre in cui gli operai metallurgici torinesi tenevano nel 1911 i loro comizi di «resistenza» sindacale durante lunghi, eroici, e sfortunati scioperi. Ci era già capitato di notare che fatiche e lotte del primo movimento operaio e contadino si fissavano quanto certe categorie «scientifiche» riflettessero una prevenzione insieme geografica (i meridionali come esseri inferiori) e classista (i poveri come potenziali e sterili socialisti). In queste immagini: «il massimo giudizio ideologico si allea alla massima pretesa di obiettività». Del resto, il bozzettista pettegolo può essere ancora peggiore del collezionista antropologo.

Si arriva anche, beninteso, all'Italia della rivoluzione industriale, all'Italia del lavoro, all'era gioiellina che è anche l'era dei capitani d'industria, delle Esposizioni universali, della mitologia dei prodigi della tecnica: quelle macchine, persino quei padiglioni delle mostre in cui gli operai metallurgici torinesi tenevano nel 1911 i loro comizi di «resistenza» sindacale durante lunghi, eroici, e sfortunati scioperi. Ci era già capitato di notare che fatiche e lotte del primo movimento operaio e contadino si fissavano quanto certe categorie «scientifiche» riflettessero una prevenzione insieme geografica (i meridionali come esseri inferiori) e classista (i poveri come potenziali e sterili socialisti). In queste immagini: «il massimo giudizio ideologico si allea alla massima pretesa di obiettività». Del resto, il bozzettista pettegolo può essere ancora peggiore del collezionista antropologo.

Si arriva anche, beninteso, all'Italia della rivoluzione industriale, all'Italia del lavoro, all'era gioiellina che è anche l'era dei capitani d'industria, delle Esposizioni universali, della mitologia dei prodigi della tecnica: quelle macchine, persino quei padiglioni delle mostre in cui gli operai metallurgici torinesi tenevano nel 1911 i loro comizi di «resistenza» sindacale durante lunghi, eroici, e sfortunati scioperi. Ci era già capitato di notare che fatiche e lotte del primo movimento operaio e contadino si fissavano quanto certe categorie «scientifiche» riflettessero una prevenzione insieme geografica (i meridionali come esseri inferiori) e classista (i poveri come potenziali e sterili socialisti). In queste immagini: «il massimo giudizio ideologico si allea alla massima pretesa di obiettività». Del resto, il bozzettista pettegolo può essere ancora peggiore del collezionista antropologo.

Si arriva anche, beninteso, all'Italia della rivoluzione industriale, all'Italia del lavoro, all'era gioiellina che è anche l'era dei capitani d'industria, delle Esposizioni universali, della mitologia dei prodigi della tecnica: quelle macchine, persino quei padiglioni delle mostre in cui gli operai metallurgici torinesi tenevano nel 1911 i loro comizi di «resistenza» sindacale durante lunghi, eroici, e sfortunati scioperi. Ci era già capitato di notare che fatiche e lotte del primo movimento operaio e contadino si fissavano quanto certe categorie «scientifiche» riflettessero una prevenzione insieme geografica (i meridionali come esseri inferiori) e classista (i poveri come potenziali e sterili socialisti). In queste immagini: «il massimo giudizio ideologico si allea alla massima pretesa di obiettività». Del resto, il bozzettista pettegolo può essere ancora peggiore del collezionista antropologo.

Si arriva anche, beninteso, all'Italia della rivoluzione industriale, all'Italia del lavoro, all'era gioiellina che è anche l'era dei capitani d'industria, delle Esposizioni universali, della mitologia dei prodigi della tecnica: quelle macchine, persino quei padiglioni delle mostre in cui gli operai metallurgici torinesi tenevano nel 1911 i loro comizi di «resistenza» sindacale durante lunghi, eroici, e sfortunati scioperi. Ci era già capitato di notare che fatiche e lotte del primo movimento operaio e contadino si fissavano quanto certe categorie «scientifiche» riflettessero una prevenzione insieme geografica (i meridionali come esseri inferiori) e classista (i poveri come potenziali e sterili socialisti). In queste immagini: «il massimo giudizio ideologico si allea alla massima pretesa di obiettività». Del resto, il bozzettista pettegolo può essere ancora peggiore del collezionista antropologo.

Si arriva anche, beninteso, all'Italia della rivoluzione industriale, all'Italia del lavoro, all'era gioiellina che è anche l'era dei capitani d'industria, delle Esposizioni universali, della mitologia dei prodigi della tecnica: quelle macchine, persino quei padiglioni delle mostre in cui gli operai metallurgici torinesi tenevano nel 1911 i loro comizi di «resistenza» sindacale durante lunghi, eroici, e sfortunati scioperi. Ci era già capitato di notare che fatiche e lotte del primo movimento operaio e contadino si fissavano quanto certe categorie «scientifiche» riflettessero una prevenzione insieme geografica (i meridionali come esseri inferiori) e classista (i poveri come potenziali e sterili socialisti). In queste immagini: «il massimo giudizio ideologico si allea alla massima pretesa di obiettività». Del resto, il bozzettista pettegolo può essere ancora peggiore del collezionista antropologo.

Si arriva anche, beninteso, all'Italia della rivoluzione industriale, all'Italia del lavoro, all'era gioiellina che è anche l'era dei capitani d'industria, delle Esposizioni universali, della mitologia dei prodigi della tecnica: quelle macchine, persino que